



in biblioteca

Il gatto di Pipetta

di Andrea Bianchini*

Pipetta era secco allampanato tanto da fare concorrenza a un palo del telegrafo di quelli che, una volta, erano piantati accanto alle linee ferroviarie. Nonostante l'età molto avanzata non si era incurvato od ingrossato anzi era rimasto dritto e segaligno come in gioventù. Egli era uno dei pochi fortunati paesani ad avere due soprannomi. Da giovane gli era stato affibbiato il nomignolo, diciamo così primigenio, di "Paragoni" perché aveva il vizio, qualunque fosse l'argomento dei suoi discorsi, di ricorrere ad esempi e similitudini. Ovviamente anche lui, come tutti gli abitanti di questo mondo, aveva il suo bravo nome e cognome ma, da sempre, erano sepolti nei registri dello stato civile e nei documenti ufficiali e nessuno dei suoi conterranei lo appellava a quel modo, anzi, probabilmente, se qualcuno l'avesse chiamato per strada con il suo vero nome, lui non avrebbe neppure risposto. Il secondo epiteto, che piano piano era divenuto prevalente sul primo, l'aveva acquisito con l'età, quando, ormai in là con gli anni, aveva sostituito il sigaro toscano con una corta pipa che somigliava tantissimo a quella di Braccio di ferro e che teneva perennemente in bocca anche quando era spenta. Pipetta aveva un'età indefinita ed indefinibile e, se non fosse stato per i capelli diradati e candidi e per il passo divenuto meno spavaldo e più incerto, gli si potevano attribuire una cinquantina di primavere invece delle oltre settanta che aveva. Egli aveva sempre lavorato da muratore, ma una vita di fatiche trascorsa sui ponteggi, se l'aveva abbrustolito dal sole, non gli aveva garantito, in vecchiaia, nient'altro che il necessario per tirare avanti alla meno peggio, tanto che era costretto a coltivare un orticello per integrare le magre entrate. Inoltre, da quando, dopo la morte della moglie, si era ritrovato solo al mondo, (dato che il Signore non gli aveva fatto la grazia di avere figli) ogni tanto, per vincere la malinconia e scacciare la solitudine, aveva preso a fare amicizia con il fiasco del Chianti da mescita e, dopo averlo abbracciato e ripetutamente baciato, tornava a casa procedendo incerto e dondolando come l'antenna maestra di una nave nel bel mezzo di un fortunale. La sua casetta, a un solo piano, con l'ingresso che immetteva direttamente nella cucina, rivelava il mestiere del proprietario per via dell'intonacatura esterna di color bruno isabella, ruvida di sassolini incastonati nella malta fino all'altezza delle spalle di chi passava e poi giallognola per l'in-

terno dipinto a calce viva di un bianco che il trascorrere del tempo e il fumo del camino avevano progressivamente ingiallito. Una fredda sera d'autunno, grigia e triste per via della nuvolaglia plumbea e della tramontana che tagliava la faccia come una lama affilata, mentre tornava a casa dopo aver affogato nel vino le sue melanconie, inciampò nelle scemossioni dell'acciottolato, ruzzolò lungo disteso e rimase supino, incapace di rialzarsi istupidito dal colpo subito

e dagli effetti della sbronza fino a che qualcuno dei passanti corse a chiamare i fratelli della Misericordia che, viste le diverse escoriazioni che si era procurato cadendo, lo caricarono sull'ambulanza e lo portarono difilato all'ospedale di Careggi.

Quando Pipetta si riebbe dalla sbronza, si ritrovò in una stanza luminosa dall'alto soffitto coricato in un letto dalle lenzuola nivee; smarrito si guardò attorno con l'aspetto di chi pensa di essere ar-

to un monello colto in fragrante dalla guardia municipale nell'atto di dare la scalata ad un pero con le frutta mature. L'altro non lo lasciò parlare e continuò guardandolo fisso: "Sentitemi bene! Ora noi vi curiamo e vi rimettiamo in carreggiata. Però, se non volete che la prossima volta i confratelli della Misericordia, con le loro cappe nere, vengano a prendervi, invece che con l'ambulanza, con il prete, i bombardini, la croce e il carro funebre, dovete stare lontano dal vino come il diavolo dall'acqua santa! Avete inteso?" e gli squadernò in faccia due occhi ancor più severi e solemni.

L'altro parve voler scomparire sotto le coltri. "Che volete eccellenza! Sono solo al mondo e un po' di vino mi aiuta a combattere la solitudine e rende la vita più sopportabile" sussurrò con un filo di voce. "Gli altri quando la sera vanno a casa, trovano il lume acceso, la tavola apparecchiata, un piatto di minestra e qualcuno che gli aspetta", continuò poi rinfrancato dal fatto che il medico non l'aveva interrotto, "Io invece trovo buio, silenzio e la desolazione di una stanza vuota; allora, prima di rientrare, mi attacco al fiasco, così a casa cado in un sonno di piombo e non vedo niente. Quando era viva la mia povera moglie buonanima, che il Cielo l'abbia in gloria, non bevevo!". Il dottore ebbe compassione del poveruomo e, fatto un viso meno burbero e assunto un tono meno professionale, disse: "Io posso anche capirvi! Però, se non smettete di bere, il vino, o vi condurrà alla tomba, o vi farà venire una bella trombosi condannandovi ad essere un invalido per il resto dei giorni che vi rimarrebbero da vivere". Poi pensò un attimo: "perché non vi prendete in casa un animale, un cane o un gatto ad esempio! Così avrete qualcuno da accudire e vi sentirete meno solo!"

Quando Pipetta, dopo un paio di settimane di degenza, fu dimesso da Careggi, tornando a casa con il tram, ripensò agli ammonimenti ed al consiglio del medico e si risolse a trovarsi un cane da allevare ed accudire. Si diede dunque alla ricerca domandando in giro ma, come spesso accade quando si vuole urgentemente una cosa, nessuno dei conoscenti aveva un cucciolo da cederli e, per quanto cercasse, non trovò nemmeno un randagio disposto a trovar casa presso di lui.

Stava già perdendo la speranza quando, una mattinata di pioggia, udì un flebile miagolio proveniente dall'uscio di casa. Subito aprì e si trovò dinanzi un micetto tigrato bagnato ed impaurito. Inutile dire che Pipetta lo accolse come una benedizione del Cielo e, da quel giorno, si dedicò a curarlo ed allevarlo quasi avesse trovato un figliolo passando molto tempo a giocare con la bestiola quando tornava dall'accudire all'orto. Per un po' di tempo le cose andarono bene, i due filavano d'incanto ed il vecchietto pareva rinato mentre il gatto, viziato e coccolato, cresceva che era una meraviglia. Presto però Cagliostro, (tale era il nome che Pipetta gli aveva affibbiato) raggiunse l'età adulta e con essa iniziò a girovagare per i dintorni e ad allontanarsi sempre più spesso, tanto che, a volte, stava fuori l'intera giornata. Peggio fu quando iniziò la stagione degli amori perché il gatto, come tutti i felini, cominciò a seguire l'usta delle micine in calore e a non voler più rientrare



rivato in paradiso poi, realizzato di essere ancora tra i vivi ed immaginato dove fosse, volse la testa e vide, a lato del letto, all'altezza del cuscino, un medico in camicia candida ed occhiali che lo osservava severo e solenne come un giudice nell'atto di pronunciare una sentenza.

"Finalmente siete tornato tra i viventi", gli disse il dottore a mo' di saluto, "Avete dormito quindici ore filate!"

Intimidito da quell'esordio dal tono lievemente accusatorio, Pipetta, cercando disperatamente la pipa quasi quell'oggetto fosse in grado di rincuorarlo, fargli qualcosa di incomprensibile come se fosse sta-

in casa quando annottava. Pipetta lo chiamava dolcemente "Cagliostro vieni a casa da bravo!" gli diceva accarezzandolo. La bestiola altrettanto dolcemente lo guardava, faceva le fusa ma poi volgeva le spalle e si allontanava. A volte il gatto seguiva il padrone fin sulla porta di casa ma poi non entrava per quanto il vecchio continuasse a chiamarlo oppure si limitava a stare dentro il tempo strettamente necessario a cibarsi. Alla fine l'uomo si arrendeva e rivolto alle vicine che assistevano divertite alla scena diceva: "Guardatelo! Un viene più a casa! Che volete farci ora c'ha gli amici!". La cosa deve essere durata a lungo tanto da dar luogo ad una specie di proverbio perché mia madre, (ma non era la sola a cui l'ho sentito dire), quando tornavo a casa giusto il tempo di cenare e poi uscivo di nuovo, diceva: "Che fai come il gatto di Pipetta che aveva gli amici!"

Contrariamente al solito, invece di consigliare letture per adulti, mi limiterò ad indicarvi che, sia nel fondo riservato ai bambini che in quello riservato ai ragazzi, esistono numerosi testi che contengono storie sui rapporti tra i gatti e gli esseri umani fra le quali è veramente difficile scegliere perché, almeno a mio giudizio, sono tutte bellissime. Ritengo quindi più opportuno che mi limitai a sceglierne due come esempio lasciando liberi i nostri giovani utenti di scegliere secondo i loro gusti.

*Bibliotecario



Alla scoperta dell'America... Latina

Nell'ambito del progetto *La Toscana e le Americhe. Itinerari tra le raccolte e i servizi delle biblioteche toscane* promosso dalla Regione Toscana in occasione dell'anno di celebrazioni in onore di Amerigo Vespucci la Biblioteca Gianni Rodari, in collaborazione con il Sistema Documentario Integrato dell'Area Fiorentina, organizza una mostra di libri per bambini e ragazzi sull'America Latina. *Non solo Incas*, questo è il titolo dell'iniziativa, sarà allestita presso i locali della Biblioteca Rodari dal 3 al 15 novembre: sarà possibile consultare o prendere in prestito testi in lingua originale, storie di miti e leggende latino-americane, libri che raccontano le vicende storiche della scoperta e conquista del Nuovo Mondo, romanzi fantastici ma anche di impegno civile. Un'occasione da non perdere per tutti i bambini e i ragazzi, un modo per conoscere l'affascinante quanto complessa realtà di un popolo, quello latino, quello latino, attraverso la lettura.

I libri della mostra sono tutti documentati in un'ampia bibliografia - accompagnata da articoli di approfondimento e interviste ad autori sudamericani, segnalazioni di organizzazioni e siti Web sulla letteratura per ragazzi in America Latina e molto altro - a cui è dedicato il supplemento di *LIBER 60*, la rivista della Biblioteca Gianni Rodari del comune di Campi.